

È morto Lawrence Stone. Lo si ricordi

È un giudizio personale. Ma credo fondato. Lawrence Stone (1919-1999), dopo che tra il 1985 e il 1997 se ne erano andati i Braudel, i Momigliano, i Thompson, i Venturi, i Mazzarino, i Cobb, i Duby, i Furet, era rimasto uno dei più grandi storici viventi. Forse il più grande, tra quelli che ho avuto modo di leggere e, spero, di comprendere. È stato un accademico di gran caratura internazionale, in grado di attirare energie culturali e di propagare idee e dibattiti anche al di fuori del mondo accademico. Inglese, aviatore nella seconda guerra mondiale, discepolo di Tawney, Stone è morto a Princeton – dove era emigrato e insegnava dagli anni sessanta – il 16 giugno 1999. Per un bel profilo si deve però ricorrere a un articolo di Theodore K. Rabb sul "Times Literary Supplement" del 2 luglio. Nessun giornale italiano, tra quelli che scorro abitualmente, a quel che mi consta, ne ha infatti parlato e ne ha ricordato la figura intellettuale. Eppure, alcune delle sue opere sono ben note, e ammirate, in Italia.

La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell, del 1965 (Einaudi, 1972), al di là dei formidabili risultati analitici, ha impostato un discorso sulla natura delle classi dirigenti che ha permesso di superare le strettoie in cui si era rinchiuso chi guardava unilateralmente alla funzione svolta nel processo produttivo (il modello Marx), o al censo (il modello Veblen), o alle gerarchie del rango (il modello Weber). Il gran tema delle origini della borghesia e del capitalismo, con al centro il ruolo della "gentry", era dunque, senza dogmatismi metodologici, coinvolto. Esempio, e prezioso, fu anche il saggio del 1972 su *Le cause della rivoluzione inglese 1529-1642* (Einaudi, 1982), tuttora ineludibile per chi voglia giovare di una guida idonea ad affrontare la lunga (o media) durata anche nella fenomenologia storica dei processi politici. Suntuoso e

attraentissimo fu poi *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento* (1977; Einaudi, 1983), grande e credo insuperato affresco sullo sviluppo sociale dell'intimità delle classi alte, medie e popolari. Ed è un peccato che non sia stato ancora tradotto *The Road to Divorce: England 1530-1987* (1990), tutto giocato, tra impagabile understatement e virtuosismo espositivo, su demografia, durata media della vita umana e durata dei legami matrimoniali. Gli storici ben conoscono poi gli altri libri e i moltissimi altri saggi scritti da Stone. Come ad esempio *The Revival of Narrative ("Past & Present"*, 1979), che tanti dibattiti ha suscitato e che Alessandro Barbero ha opportunamente ricordato di recente sull'"Indi-

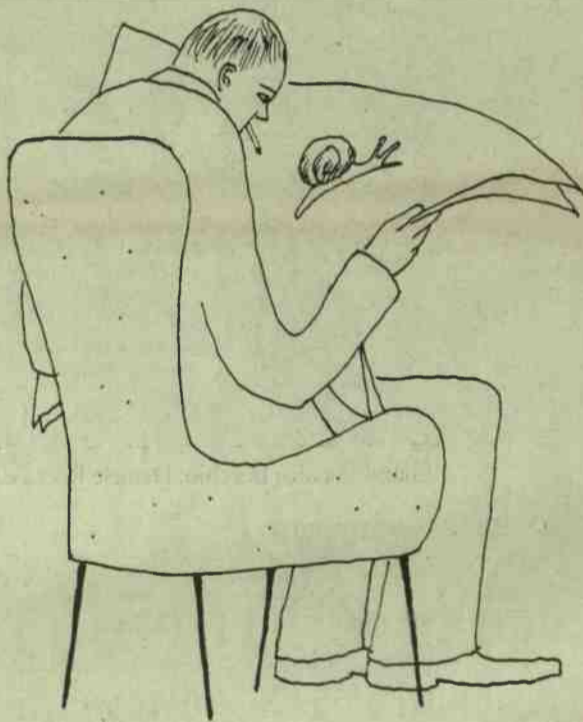
ce" (1999, n. 2). Come ad esempio *An Open Elite? England 1540-1880* (1984), un'ulteriore ricognizione sulla vicenda delle classi dirigenti.

Si affaccia a questo punto il sospetto che l'aver ignorato la scomparsa di Stone, da parte di quotidiani e settimanali che pubblicano continuamente (tutti: dall'"Unità" all'estrema destra) interviste al guru dei modesti brividi "revisionistici" Ernst Nolte, sia dovuto al fatto che lo stesso Stone non era un "marxista" pentito, né un "marxista" impenitente (va bene lo stesso), non un attenuatore pseudo-trasgressivo delle responsabilità dei fascismi o dello stalinismo, non un cacciatore di "precursori" dei mali del Novecento (sino al povero Platone), non un innescatore "stagiona-

le" di polemiche, o di "revisioni" a priori e a freddo. Giornalisticamente, la polemica cercata affannosamente nei lanci di agenzia, così come il cosiddetto "revisionismo storiografico", sono ormai un genere con le sue regole consolidate, cui non si può sfuggire: come nella letteratura appunto di genere, l'horror, il fantastico, il rosa, il porno. Intorno a Stone non c'erano strilli o "rivelazioni", ma brillanti e approfonditi dibattiti. Quelli che pacatamente fanno progredire la conoscenza storica. E Dio sa se ce n'è bisogno. Prendo alcuni giorni a campione. Senza far nomi. Il 17 agosto, sul "Corriere della Sera", così generoso se si tratta di ospitare polemiche, si scriveva, per ben due volte, nella culturale "terza pagina", che Guizot – morto nel 1874, nel suo letto, alla veneranda età di 87 anni – consigliava ai francesi: *enrichissez-vous*, "prima di essere ghigliottinato". E il 25 agosto, sulla stessa pagina, sullo stesso giornale, si scriveva che i nazisti finirono "per annettersi prima la Boemia, poi la Moravia", e infine, come se restasse dell'altro, "l'intera nazione ceca". Sarebbe errato anche se si fosse voluto scrivere "cecoslovacca", giacché la Slovacchia, che comunque è un'altra "nazione", non fu annessa. "Urge Garzantina", sibilerebbe il birignao di Pier Luigi Battista su "La Stampa" del lunedì. Ma non è questo il terreno su cui scendere. E se cito il "Corriere" è perché oggi, oltre che un monumento, è un bel giornale. Se mi irrita è perché lo apprezzo. Pubblica anche cose, come lo splendido articolo del 21 agosto su Piazza Fontana di Corrado Stajano (qui il nome lo faccio), che suonano come un'autocritica indiretta e salvano l'onore del "Corriere" di trent'anni fa. Ma se si vuole fare "politica storiografica" oportet studuisse. Ciò che uomini come Stone, anche affrontando argomenti "piccanti", hanno fatto, con dignità, e competenza, per tutta la vita. Li si ricordi.

Bruno Bonzianni

La finestra di Matticchio



Lettere

So che il mondo dei traduttori – poco visibile per la gran massa dei consumatori di libri – è invece molto importante per i lettori dell'"Indice". Per questo vorrei ricordare qui una grande traduttrice scomparsa il 26 agosto, Dianella Salvatico Estense. Nata a Padova nel 1936, viveva a Cortina; le sue difficili condizioni di salute – era immobilizzata dal 1965 – non le impedivano di lavorare con passione inesauribile, e le sue traduzioni esemplari – soprattutto di autori francesi moderni, da Marguerite Duras a Michel Leiris, da Simone de Beauvoir a Georges Bataille – erano estremamente apprezzate dal pubblico come dagli specialisti. Il premio Monselice aveva segnalato per due volte l'eccellenza del suo lavoro, nel 1973, per la tradu-

zione di *Paulina 1880* di Pierre-Jean Jouve, e nel 1985, per la più impegnativa versione del capolavoro di Georges Perec, *La vita. Istruzioni per l'uso*. Lavorava attualmente a una nuova versione, per i "Meridiani" Mondadori, di *Illusioni perdute* di Balzac. Aveva pubblicato anche quattro raccolte di versi e un romanzo (*Il senso delle cose*, Edizioni dell'Albero, Torino 1967), ma chi aveva il privilegio di discorrere con lei ne ricavava l'impressione che il vero centro della sua esistenza fosse nel lavoro di traduzione, in quell'accanita ricerca di un'impensabile trasparenza cui la chiamava una vocazione molto precisa. Vorrei invitare i lettori dell'"Indice" a ricordarla nella sua stanza di lavoro, tra gli oggetti evocati in una sua poesia: "Lumi e conchiglie / fiori che spandono presenza / piante splendidi / la stanza sempreviva / i buoni

libri i rami / in alto un fermacarte / su tre ripiani sotto / l'uccello schiaccianoci / la sfera di cristallo / un vaso di alabastro / croste di pane...".

Marolina Bertini

Leggo nella rubrica "Lettere" della rivista di settembre '99 la breve missiva a firma Fabrizio Rondolino. È stupefacente. Come vostro abbonato (e non lettore saltuario) trovo sorprendente da un lato che pubblichiate una simile lettera, dall'altro che lo facciate senza un vostro commento. Se il tutto vuole essere ironico, mi sembra non ben riuscito. La presunzione di certi personaggi di una nomenclatura sia pur minore è senza limite: autoincensarsi e nello stesso tempo fare la vittima per non esser parte di consorterie protette è incredibile, venendo da un personaggio che trae la sua

mediocre notorietà unicamente dal suo passato ruolo di famiglia di un potente.

Ettore Bruno

Come abbiamo dato spazio alla lettera di Fabrizio Rondolino così ora pubblichiamo quella di Ettore Bruno: valgano entrambe ad attestare le dinamiche culturali e gli appassionamenti che, nello scambio tra autori e lettori, la narrativa innesca.

Sono una vostra lettrice, abbonata da anni. Abbiate la bontà di spiegarmi le ragioni della scelta fatta nel numero di settembre: le pagine della rivista sono state "illustrate" con fotografie ottocentesche di briganti siciliani. Sta di fatto che in talune pagine campeggiano penosissime immagini di cadaveri, tali da rendere, almeno per me, assolutamente sgradevole la lettura. Il fatto che

le immagini siano antiche esclude la pietas in mortuos? Che senso ha questa esibizione, decontestualizzata dalla propria fonte? Avete forse deciso di allinearvi alla imperante tendenza alla sgradevolezza, che caratterizza, in genere, le maggiori fonti di informazione?

Giovanna Miani Roda

A spingerci a utilizzare quelle immagini non è stato il gusto per la sgradevolezza, ma l'interesse per un modo di rappresentare la morte, la legge e l'eversione che ci è sembrato ricco di senso. Questo non toglie che per qualcuno l'antico spettacolo di quei morti ammazzati possa essere sgradevole.